

Tre aneddoti, tre condannate a morte

FEDWA MALTI-DOUGLAS

Segue dalla prima

Per la sua posizione in seno al governo, il mio amico (perché di un «lui» si tratta) è stato posto a capo di un Consiglio preposto alle questioni culturali e sociali. Si trovava un giorno a partecipare ad una di quelle onnipresenti conferenze indette dalle Nazioni Unite, cui convergono intellettuali giramondo provenienti dai vari paesi terzomondiali (altro fenomeno globale, con le sue proprie regole e leggi che meriterebbero un approfondimento, e di cui è difficile stabilire l'artificialità se non ci si è trovati coinvolti in prima persona - ma questa è già un'altra storia). A quanto racconta il mio amico, un gruppo di alti esponenti governativi stava discutendo delle implicazioni di una dichiarazione sui diritti delle donne recentemente sottoscritta a livello internazionale, che il suo paese era tenuto ad accogliere. Stavano affrontando l'argomento della condanna della discriminazione basata sul genere, ovvero sul sesso. «Che cos'è il genere?» chiese qualcuno. Ma prima che il mio amico (che sapeva la risposta) potesse aprir bocca, un esponente spiegò che ci si riferiva all'esigenza che le donne fossero trattate correttamente.

Chi mai confuterebbe questo principio? Debitamente rassicurato, il gruppo procedette all'approvazione del documento nel suo insieme. La cosa divertente di questo episodio - se di divertente si può parlare - è che il mio amico me ne ha parlato in quanto stava provando un profondo disagio.

Disagio perché da un lato lui, eminente critico culturale, era consapevole di quanto fosse complesso il problema: dall'altro perché non aveva potuto mettere in discussione gli errori interpretativi espressi dalla collega, in quanto lei occupava una posizione gerarchicamente superiore alla sua (quest'ultimo punto meriterebbe di essere ripreso in esame quando si discuta di femminismo globale).

Aneddoto numero due: Un'antropologa americana (anche lei amica di vecchia data) specializzata in studi mediorientali, mi ha raccontato che la sua carriera ha improvvisamente avuto una svolta felice. A dire il vero, aspetta sempre ancora di essere immessa in ruolo come docente: la sua carriera accademica è ostacolata sia dal fatto che ha una relazione fissa con una persona dello stesso sesso, sia dalla sua ben nota militanza politica. Dopo aver svolto per lungo tempo ricerche sul campo in Medio Oriente, la mia amica si occupa ora di antropologia di tutt'altro genere. La si potrebbe definire la star di tutte le aule di tribunale in cui è chiamata a testimoniare per la difesa nelle cause a carico di immigrati mediorientali trasferiti in Occidente. I reati con cui ha a che fare sono quanto di peggio si può immaginare: percosse alla moglie, uccisione di giovanette, casi di clitoridectomia, per citarne solo tre. Le questioni che ho affrontato con la mia amica sono relativamente semplici e originano da un principio diffusissimo: quello del relativismo culturale. Si ha il diritto di giudicare - e quindi di punire legittimamente - chi perpetua in un determinato contesto usanze che appaiono barbare, adducendo a giustificazione il fatto che tali usanze (in questa sede le definirei piuttosto «crimini») rientrano e sono costitutive di un sistema culturale che va compreso di per sé, senza interferenze da parte di osservatori non indigeni (leggi: occidentali)? Tenendo presente che molte di queste usanze (se non addirittura tutte) riguardano le donne, volenti o nolenti mettono di fronte a problemi che hanno profonde implicazioni femministe di portata mondiale.

Aneddoto numero tre: Questo episodio si svolge un po' più vicino a casa nostra, sotto il profilo sia geografico che personale. Come d'obbligo, in occasione del mio trasferimento alla Indiana University, mi è toccato tenere una conferenza. Il tema prevedeva un'analisi complessa ed estremamente approfondita di un romanzo scritto da una nota femminista del mondo islamico, la dottoressa-scrittrice egiziana Nawal El Saadawi. Cercai di dimostrare nel corso della conferenza che un determinato romanzo della El Saadawi in effetti era una riscrittura di strutture teologiche e letterarie patriarcali provenienti dalla tradizione testuale plurisecolare arabo-islamica. Al termine della conferenza, salii sul palco una americana di origine araba (peraltro, medico anche lei) per dire quanto aveva apprezzato il

mio intervento ma che comunque ero pur sempre una femminista di stampo occidentale. Fine del discorso - e anche dei tre aneddoti.

Tre diverse storie indicative, ciascuna a modo suo, di quali siano i rischi e i trabocchetti in cui può cadere chi, come noi, si impegna nella realizzazione di un progetto femminista che cerchi di travalicare tempi e luoghi specifici. I miei tre aneddoti si situano ciascuno in una geografia tutta sua: il primo è il più distante in un'ottica globale, in quanto avviene addirittura in un altro continente; il secondo si colloca in un'America non meglio specificata, e più precisamente tra le comunità di immigrati irvischiati nel sistema legale americano; il terzo si svolge a Bloomington, Indiana.

Proporrei di partire a ritroso. «Dico che è pur sempre una femminista di stampo occidentale». Fortunatamente per lei, la mia interlocutrice di Bloomington non costituisce un fenomeno isolato. Non si rendeva conto, nel dire quella frase, che di essa esistevano diverse varianti, e tutte provenienti da donne arabe: «Penso che sia pur sempre una femminista di stampo occidentale» (variante della East Coast); «Ci vuole ben altro per convertirmi perché, per come la vedo io, è pur sempre una femminista di stampo occidentale» (altra variante della East Coast). E così via: inutile insistere su ciò che è ovvio. Né francamente intendo approfondire in questa sede in quale misura vi sia in queste affermazioni un inesperto tentativo di censura.

Sofferimoci un momento sull'elemento di maggior rilievo che accomuna queste tre espressioni: la nozione globale di ciò che è femminismo occidentale. Cosa significa in un contesto simile (o in qualsiasi altro contesto) classificare una persona come femminista di stampo occidentale? La prima implicazione di una tale affermazione è negativa: significherebbe che l'ideologia di quella persona è esterna e non interna alla società di cui si tratta. Secondo, e più importante ancora, inscrivendo il discorso di una femminista non-occidentale (quale potrebbe essere la El Saadawi o chiunque altra, per quel che ci riguarda) in un ambito geograficamente estraneo e prudentemente al di fuori dei confini del paese d'origine della femminista in questione, una valutazione di questo tipo esclude l'eventuale esistenza di un femminismo di stampo non-occidentale. L'attribuire ad una femminista non-occidentale la classificazione di «occidentale» offre ai detrattori del femminismo l'ulteriore vantaggio di eliminare questo fenomeno come prodotto di importazione, da non prendersi quindi seriamente in considerazione quando si discutano in un ambito locale questioni inerenti distinzione di sesso e classe sociale.

In questo contesto, ho trovato le argomentazioni della professoressa Ong in merito alle Sorelle dell'Islam estremamente provocatorie, in parte perché questo movimento teso a ridefinire un sistema religioso patriarcale viene interpretato in rapporto al femminismo occidentale. Resta da vedere quale sarà il destino ultimo del progetto Sorelle dell'Islam. Personalmente non sono ottimista come la professoressa Ong. Innanzitutto mi chiedo se sia possibile stabilire proficuamente, nell'universo ideologico in cui tutti operiamo, una dicotomia tra Occidente e non-Occidente. Attualmente i vari intellettuali non-occidentali sono forse più versati nelle ideologie occidentali di quanto non lo siano i loro corrispettivi d'Occidente. Ma ciò che più conta è che i discorsi che si fanno in Medio Oriente e in Nordafrica sulle donne e sulla distinzione tra i sessi non sono così unidirezionali.

Basta passeggiare per le vie di una qualsiasi città di questa regione o fermarsi in una qualunque libreria, per rendersi conto di quanto siano complesse queste problematiche.

In occasione di una mia recente visita in Marocco (1996) ho avuto il privilegio di incontrare docenti e intellettuali donne sia nella capitale che in altre località. I loro dilemmi e aspirazioni non sono molto dissimili da quelli di molte mie colleghe, qui in patria. Semplicemente le loro espressioni sono moderate dall'esistenza di un sistema religioso dalla cui influenza è impossibile sfuggire. Ne è la riprova una recente conferenza sulla poligamia organizzata dalla dott. Fawziya al-Ghisasi presso l'Università Muhammad V di Rabat. (Nel suo intervento, la professoressa Ong citava la poligamia, osservando che la sua imposizione rappresentava un modo «per assicurare che agli orfani non venisse a mancare la giustizia sociale»). In Marocco la poligamia non è illegale, e la donna sposata deve accettare la realtà che un giorno suo marito potrebbe prendersi una seconda moglie. Il mercato editoriale marocchino è invaso da opuscoli in cui si prospettano i vantaggi offerti dalla «pluralità delle mogli» (come del resto avviene in ogni città mediorientale o europea con un'elevata presenza islamica). Stranamente, la maggior parte di questi opuscoli sono scritti da uomini, pur occupando le donne una parte non indifferente della scena culturale mediorientale e nordafricana.

La stessa dottoressa Al-Ghisasi mi diceva che quest'usanza oggi è diffusa in particolare nella società marocchina. Le donne qui, tuttavia, a differenza delle loro omologhe malaysiane, non si fidano un granché. Una delle tecniche più comuni poste in atto dalle donne marocchine per ovviare all'eventualità di trovarsi in una situazione di poligamia è quella di inserire nel

contratto di matrimonio la clausola per cui, laddove il marito sposasse un'altra donna, le sarebbe consentito di divorziare.

Il dibattito sulla poligamia non è certamente nuovo, e non sono pochi gli aneddoti del corpus medievale arabo-islamico che dimostrano come la donna si potesse già allora in una duplice posizione rispetto a questo istituto.

Basti ricordarne uno: un certo Mazid chiese alla moglie di consentirgli di avere con lei un rapporto anale. Lei gli rispose che, a dispetto della loro prossimità, non intendeva tramutare il proprio ano in una seconda moglie rispetto alla vagina. La moglie di questa nota storia riassume in sé diverse tematiche: quelle della legalità, della sessualità, e della corporalità. Ho già trattato in altra sede le implicazioni di queste tematiche. Ciò che la storia in sé rappresenta, è la complessità che riveste qualsiasi dialogo sulla poligamia. Può darsi che le Sorelle dell'Islam riescano oggi a ridefinire la nozione stessa di poligamia; ma la Malaysia dista troppo da qualsiasi altra parte del mondo islamico. Non resta che tenere d'occhio la situazione e vedere se l'ottimismo sia davvero giustificato.

La mia amica antropologa - cui ho accennato nel mio secondo aneddoto - probabilmente non sarà d'accordo, ma io non sono ottimista come lei o la professoressa Ong. La sua insistente testimonianza nei tribunali d'America sul diritto o meno di picchiare la propria moglie in virtù di un principio sancito dalla tradizione culturale o religiosa, può portare in ultima analisi, volenti o nolenti, ad un abuso delle donne di portata globale.

Una recente pubblicazione araba sui diritti delle donne (visti da una prospettiva islamica), scritta al femminile, afferma che la donna ha il diritto di impedire che il marito la percuota, salvo in determinate circostanze; proprio come le viene riconosciuto il diritto di esigere che il marito non pratichi con lei il sesso anale (questi due «diritti» sono abbinati). La moderna beneficiaria di questi «diritti» dista, sì, molto dalla sua omologa medievale, ma le rispettive problematiche non sono troppo dissimili: sono stranamente accomunate dalla spinosa questione del rapporto anale. Sofferimoci su questo aspetto, tuttavia, ci distrarrebbe dalle altre questioni che sono per noi motivo di preoccupazione. Ciò che vale notare è che il tema della sessualità è legato a quelli della poligamia e delle percosse.

L'impegno dell'antropologo americano che si scontra con un legale americano, ed ambedue si scontrino con una cultura non occidentale, può portare ad affrontare problematiche che trascendono ambedue i tipi di scontro. Nella cerchia che ho modo di frequentare è divenuto

famoso - in parte perché le autorità governative avevano registrato l'intero fattaccio, in quanto sospettavano la famiglia di attivismo politico - il caso di quel padre palestinese di St. Louis che uccise la figlia per la sua impropria condotta sociale.

Il palestinese musulmano Zein Isa e la di lui moglie originaria del Brasile e tuttora di religione cristiana Maria Isa, furono accusati di aver ucciso a coltellate la figlia sedicenne, Tina (abbreviazione di Palestina). Zein Isa era un attivista della Abu Nidal Organization, il gruppo accusato di compiere atti di terrorismo. E proprio per questo motivo che Isa e i suoi colleghi di «affari» venivano filmati dalle autorità governative americane.

Ed è così che le urla di Tina e la sua morte sono state immortalate su nastro.

Gli elementi che portarono all'omicidio avevano tutte le connotazioni del cosiddetto delitto d'onore: una figlia araba che tra gli atti «vergognosi» annoverava la frequentazione di un ragazzo afro-americano; e una famiglia, sorelle comprese, per cui quest'onta andava lavata. Ellen Harris, cui si deve l'indagine a tutt'oggi più approfondita sul caso Tina Isa, ha documentato altri «delitti d'onore» commessi in tempi recenti, uno più orrendo dell'altro.

Un caso come questo inevitabilmente fa discutere su ambo i versanti politico-culturali. E la mia amica antropologa con tutta probabilità non sarà rimasta sorpresa quanto me da uno dei testimoni esibiti dalla difesa.

Docente di antropologia presso la State University di New York, «nato e formatosi a Gerusalemme», sosteneva che «il modo di vivere di Tina aveva arrecato offesa al senso paterno dell'onore». E fin qui ci siamo. Il bello viene ora: «Chiunque sia cresciuto in Medio Oriente sa che l'uccisione è tra le conseguenze dell'aver disonorato la famiglia». Manca nell'equazione il particolare del sesso. Sono le donne quelle che più di frequente (se non sempre) sono ritenute capaci di «disonorare la famiglia». Il delitto d'onore diviene così una forma di ginecicidio culturalmente accettabile. Il fatto che Zein Isa fosse poligamo è un particolare che non fa che completare il quadro.

Ma di tutti gli argomenti, indubbiamente è la mutilazione dei genitali femminili quella che più richiama l'attenzione quando si discuta di relativismo culturale. In un mondo in rivoluzione. Quando Nawal El Saadawi affronta questo argomento (e lei stessa ha subito la clitoridectomia da bambina), viene accusata di femminismo di stampo occidentale per il solo fatto di sollevare la questione. Vuol dire che il silenzio è d'ordine?

Maramotti



cara unità...

Non ti ho mai tradita con altri giornali

Antonia

Ti ho scritto un anno fa, prima che andassi in...ferie, troppo lunghe!...durante la tua assenza, mi sono sentita orfana, ma anche incapace di tradirti acquistando altri giornali. In compenso ho letto più libri. Da un po' sei ritornata in edicola, ho ripreso a leggerti con la stessa passione ed a diffonderti a mio modo: - non ti butto mai nel cestino, ma... ti dimentico (!), il giorno dopo, nelle sale d'aspetto dell'ospedale dove lavoro e mi accorgo, con soddisfazione, che c'è sempre qualcuno che ti legge! - come segretaria di una sezione Ds, ho organizzato con i compagni due distribuzioni gratuite domenicali, investendo qualche risparmio della sezione per regalarti alle famiglie ed ai giovani. - alla prossima festa de l'Unità campeggerai su ogni tavolo, come l'anno scorso, ma vorremmo anche ospitare un tuo giornalista, possiamo sperare? Come vedi, solo ora, finita la campagna elettorale, faticosa

ed estenuante, riesco a trovare un po' di tempo per complimentarmi, prima di tutto, con Furio Colombo (grazie direttore per la sua presenza a Prima Pagina: ogni settimana è un buon risveglio!) ed Antonio Padellaro, ma anche con tutti gli altri giornalisti. Mi piace la tua grafica, gli articoli, ma soprattutto mi incuriosisce il paginone dei «Commenti». Non manco mai di leggerlo, perché vi trovo la «Grande Sezione Ds e non solo». Dopo le elezioni, ho condiviso diverse analisi sulla flessione del voto, le amare ammissioni di errori politici ed organizzativi dei dirigenti. Sono tutte condivisibili, anche se sono convinta che il potere mediatico abbia avuto un'influenza smisurata, di fronte al quale il contatto «porta a porta» si dissolve come nuvola nel cielo azzurro berlusconiano!!! Adesso ciò che mi sconcerta è la contesa aperta nel gruppo dirigente Ds, non è nel nostro stile attaccarci, mostrarci il lutto contro l'altro, proprio ora che è necessario condurre la battaglia contro la destra, ritrovando ideali e contenuti ed organizzando iniziative forti a livello nazionale e locale. NOI della base non possiamo più rimanere in attesa di una linea politica di sinistra e di un segretario autorevole, attivo, visibile!. Cara Unità, fai la tua parte: contribuisce a dare una scrollatina e qualche lezione di galateo ai nostri dirigenti. E continua ad essere un BUON SEGNO!

Un partito deve saper fare la storia

Massimo Scavino
Segretario Ds Alba

La proficua discussione avviata sul nostro giornale, non meramente contingente al dato elettorale, dimostra che l'intellettualità collettiva è ancora una categoria ben presente nel corpo del nostro partito. Infatti, preso atto della sconfitta politica necessaria, mutuando il linguaggio ecclesiastico, non solo recitare i «mea culpa» ma sapersi dare una prospettiva di «redenzione». Più laicamente bisogna ridefinire, parafrasando Max Weber quale è la nostra «missione giustificatrice», il modo, il senso e la prospettiva dell'essere sinistra nel terzo millennio. Ciò può essere d'aiuto, con la sua «nacronistica» contemporanea, un bel passaggio di Gramsci, quando affermava che la funzione primaria e principale di un partito non è quella di produrre ideali, a questo è sufficiente la chiesa cattolica, ne tantomeno è di difendere interessi, a ciò basta il sindacato, ma bensì la sua capacità di fare storia. La risposta alla domanda cosa significa fare storia, come lucidamente ci ricordava Piero Fassino pochi giorni or sono su queste colonne, sta nella intuizione originaria di Marx: è il movimento che fa la storia, ed è l'innovazione la sua molla.

Di qui nasce la nostra sconfitta «etimologica» del 13 maggio... Infatti noi che dovremmo essere lo schieramento progressista, l'innovazione, perdiamo le elezioni perché sovente siamo percepiti come la conservazione. Il mondo giovanile, che per antonomasia dovrebbe rappresentare la sinistra del futuro, troppo spesso ci vede ancora come la forza che difende solo chi sta dentro al sistema a discapito di chi sta fuori, e quindi si rivolge allo schieramento avversario, ai conservatori della destra, permettendo (e qui sta la nostra sconfitta «etimologica») di vincere le elezioni nel nome dell'innovazione. Personalmente mi auguro che sia questo il terreno su cui si svolgerà il nostro prossimo congresso, non uno sterile confronto indossando «magliette». Sogno una sinistra che sappia «mangiare» futuro, che sappia essere motore e non rimorchio della modernità. Sogno «il socialismo che sta nell'agire...».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Tradotto da
Maria Luisa Tommasi Russo